

Spettacoli

Revival anni 70
È partito
da Padova il tour
delle Orme

■ PADOVA Nella rivincita degli psichedelici «autentici» gioca anche le Orme band resuscitata dall'ultima moda. L'antologia 70-80 vende bene e il loro tour invernale è partito ieri da Padova. «Fin dal primo album *Ad gloriam* battevamo bandiera psichedelica - racconta il leader Tagliapietra - eravamo partiti per l'isola di Wight con i nostri sacchi a pelo». Le Orme sono oggi a Lamezia, saranno a Milano per uno spettacolo dedicato all'ex Jugoslavia e il 26 suoneranno a Cavarese (Ve).

Paolo Villaggio presenta
il suo nuovo film di Natale
«Il partito del Cavaliere?
Non potrei mai iscrivermi»

Fantozzi contro Berlusconi

Paolo Villaggio spara a zero contro Berlusconi «Non potrei mai far parte di un partito diretto da uno che si vantava di essere amico di Craxi e non ha avuto il minimo dubbio prima di iscriversi alla P2». Tornato da una clinica americana, dove sta cercando di perdere 40 chili, il comico presenta il nuovo *Fantozzi in Paradiso*, che esce per Natale. Stamattina è al cinema Mignon per gli incontri dell'Unità.

MICHELE ANSELMI

ROMA Hanno fatto la pace di fronte ai giornalisti, quindi per finta improvvisando una scenetta quasi familiare con Vittorio Cecchi Gori che portava a braccio una cassetta di champagne «Moi et Chandon» in segno di pace («Così non mi farai la vestizione di Natale») e Paolo Villaggio che lodava le virtù del produttore conosciuto poco più che ventiquattrore sul set di *Branca Leone alle Crociate* Magan e entrava quel furbacchione di Luchini, che per invogliare i giornalisti aveva promesso una specie di sfida all'Ok Corral. Eppure la ritrovata letizia punteggiata di baci abbracci e sorrisi davanti ai fotografi non convince del tutto. Saranno solo punture di spillo, ma gli avvocati di Villaggio vanno avanti lo stesso, anche se la faccenda della tredicesima e delle forse pagate sembra essersi sgonfiata. Con miliardi che prende è proprio difficile considerare Villaggio un «lavoratore dipendente» da mettere in regola e infatti il diretto interessato glissa sulle norme sindacali, rive-

che l'ha riportato in Italia dopo un soggiorno negli Stati Uniti, tra l'Arizona e New York. «Devo perdere 40 chili, se no non supero il millennio. Per questo sono andato a Tucson, nella stessa clinica specializzata dove s'era fatto ricoverare Ferrara». I frutti della cura ancora non si vedono anche se Villaggio promette di tornarci al più presto esaurita la maratona pubblicitaria legata al lancio del nuovo film di Natale.

Ottavo titolo della serie inaugurata alla metà degli anni Settanta, ancora una volta diretto da Neri Parenti, *Fantozzi in Paradiso* chiude solo apparentemente il ciclo vitale del personaggio. Se è vero infatti che il mitico ragioniere passa a miglior vita finendo per la felicità sotto una schiacciata (gli avevano diagnosticato un tumore inesistente), il volo verso il Padreterno conosce un imprevisto un dirottamento aereo che porta il povero Fantozzi al cospetto del «dottor Buddha» esperto in reincarnazioni e affini. Scrivendone dal festival di Sorrento, dove il film è stato presentato in anteprima, Tullio Kezich ha elogiato la prova di Villaggio, definendolo un artista che, «ingendosi immerso in una farsa tagliata con l'accetta arpeggiata sulle mezzelinte e sui toni allusivi» l'attore, volti mossissimi leggeri senza calze nonostante il freddo invernale, grazia il critico triestino e conferma «dal di dentro» l'impressione: «All'inizio ero preoccupato, un film comico che contiene cin-



Nella foto sotto Paolo Villaggio assapora la montagna in «Fantozzi in Paradiso» ottavo capitolo della fortunata serie cominciata negli anni Settanta

que funerali. Chi ci andrà? E invece sono contento di averlo fatto, ho visto solo il finale ma mi sembra il più carno della serie. E mi hanno detto che si ride molto. A parte Calisto Tanzi (critico di *Paese Sera* ndr), che lo troverà di sicuro disonorevole».

Sul successo del personaggio, attraverso gli anni Villaggio ha una tesi: «Fantozzi è un vero eroe molto più di certi cantanti del Nuovo Centro perché incarna il 99% delle sofferenze dell'italiano medio. È così esagerata la sua pena di vivere, che si traduce, per lo spettatore, in una specie di scossa terapeutica. Invecchia-

to insieme al suo ragioniere, sfruttando in chiave comica rughe e lardelli. L'attore non ha nessuna intenzione di abbandonare Fantozzi alle incognite della dottrina buddhista. «Non sono stanco, tutt'altro. In questo ottavo episodio ho provato a essere più *div* del solito cercando di toccare le corde della commovente. Si ride e si piange. In fondo non mi dispiacerebbe avere un funerale come quello che avete appena visto nel film», sorride l'attore giocando un po' come fa da tempo nelle sue rubriche sull'Unità sui temi della vecchiaia e della morte. Ma il uomo è tutt'altro che rassegnato. «Sarcasti-

co e liquidatore Villaggio sembra aver recuperato una gnita polemica che non guarda in faccia a nessuno». Di Berlusconi in parte suo datore di lavoro attraverso la Penta dice senza peli sulla lingua: «No non mi ricovererò mai a quel suo partito. È stato il miglior amico di Craxi e se ne vantava. In compenso non ha avuto dubbi nel riversarsi alla P2. Mi fa ridere questo gran parlare dei rossi. Dove sono? È difficile trovare persone più conformiste di quelli della Quercia. E in ogni caso non mi fiderei mai di un partito degli imprenditori. Affidare loro il controllo della Banca d'Italia».

Bah! Villaggio ce l'ha anche con quella che chiamano *la moda delle orme* italiana ovvero quei giovani registi della nuova generazione impegnata che non lo salterebbero ritenendo un attore medio basso. Forte del Leone d'Oro attribuitogli nel '92 dalla Mostra di Venezia («Il giro detto che ero l'amante di Pontecorvo una voce che non smentisco») il comico genovese distribuisce le sue personali pagelle della rivista mettendo al primo posto Massimo Boldi «un attore di talento enorme» invitando la critica a riscoprire Peppino De Filippo «molto più grande del fratello Eduardo» e bocciando Grillo «che però trova un ottimo intrattenitore capace di condensare la gran voglia di accanimento contro tutto e tutti che si respira in Italia». La idea da cui parte Villaggio è semplice: «La comicità è un nonnalità genetica. Tu naturalmente si sente parte della razza eletta e pur riconoscendo a se stesso una certa purità molto italiana quel cinismo diffuso che ormai valuta la qualità del cinema solo in termini di incassi e di audience. «La ruota della fortuna, il gioco preferito del cavalier Berlusconi è uno degli spettacoli più affascinanti di questi ultimi trent'anni», ammonisce pensoso. Ma è solo un attimo perché subito dopo chiude la conferenza stampa («Aspetta una festa di compleanno») ricordando ai presenti di essere «il migliore di tutti».



Gabriele Salvatores girerà un film con Villaggio tratto da Altan

E Salvatores fa un film con lui tratto da Altan

PAOLA DI LUCA

ROMA «Non sto ancora lavorando ad un nuovo film. Ho alcune idee vaghe ma niente di concreto». Parola di Gabriele Salvatores che con i suoi modi gentili e discreti venerdì pomeriggio spiegava al pubblico del «Promo Immagine Cinema» in cosa consiste «l'effetto Salvatore». Lo stesso giorno però Paolo Villaggio presentando l'ottavo *Fantozzi* annunciava alla stampa un nuovo progetto: lui nei panni del finto cieco Fritz Melone, uno dei personaggi di Altan in un film diretto proprio da Salvatores. A darli man forte era anche il produttore Vittorio Cecchi Gori che ribadiva il suo interesse per il «progetto»: «Si è un'idea alla quale stiamo lavorando», risponde il produttore Maurizio Totti della Colora do film mentre Salvatores è in viaggio fra Roma e Milano. «Già qualche anno fa Gabriele aveva pensato di girare un film con Villaggio perché lo considero uno degli attori più interessanti di questi anni. È vero anche che abbiamo pensato al fumetto di Altan ma non c'è nessuna sceneggiatura. Non costruiamo un film su un attore ma su un personaggio e questo in or non esiste».

Mediator è il primo film di tutti gli ultimi film di regia a ruotarsi su uno stato dei grandi successi. Se l'Oscar gli ha garantito una popolarità inattesa in tutto il mondo non basta però la mitica statuetta a giustificare l'interesse del pubblico per le sue pellicole. Come accade per Nanni Moretti i film di Salvatores sono dei successi annunciati prima ancora che arrivino sugli schermi. «Non ci sono ricette credo che la riuscita dei nostri film sia il risultato di un lavoro di gruppo e di una lunga esperienza», spiega lo sceneggiatore romano Monteleone. «Sono storie che volevamo raccontare e che casualmente hanno incontrato i gusti del pubblico. Non c'è dietro nessuna strategia di marketing ma c'è volute il marchio di qualità americano perché anche in Italia si accorgessero di noi». Per Salvatores invece la notorietà offre la possibilità di continuare a fare le cose che uno preferisce con maggiore libertà. «Senza il successo di *Mediator* non avrei mai potuto fare un film come *Sud*. Poi posso andare a Cuba e scatenare un casino dicendo che amo quel popolo e anche appoggiare le battaglie del leoncavallo. Un personaggio di *Sud* dice: «Se ti muovi rapido non viene nelle foto». È esattamente quello che voglio fare io: sguainare il mirlino alle etichette».

Poi il discorso si allarga. «Se dovessi cominciare oggi a fare il regista», continua Salvatores «non credo che ci riuscirei. La situazione è molto più difficile. Per questo l'accordo solo Gatti è un appuntamento importante. Non si tratta di creare delle leggi protettive come ai tempi del fascismo ma di garantire la possibilità di sopravvivenza alle cinematografie più deboli come quelle europee e africane». Milanesi d'adozione e napoletano d'origine Salvatores non perde occasione per ricordare il suo amore per il Sud. «Non dobbiamo permetterci che l'Italia, già così frazionata nell'anima venga ulteriormente divisa. È già tremendo avere un borgomastro bavarese come sindaco. Mi preoccupa che a Milano più del 50% della popolazione abbia votato per la Lega, ma è ancora più grave che a Roma circa il 48% fosse per loro».

Wim Wenders incontra gli allievi del Centro sperimentale e per tre ore parla del suo lavoro. Dopo «Così lontano così vicino», a giorni nelle nostre sale, sta scrivendo una commedia.

«Basta angeli, vi faccio ridere»

Il prossimo film di Wenders sarà una commedia molto probabilmente ambientata in Italia (il paese più buffo del mondo). E forse racconterà la storia di un traffico di videocassette pirata simile a quella che ha coinvolto Gianni Di Clemente. Sarà vero? Il regista l'ha raccontato durante un incontro fluviale con gli allievi del Centro sperimentale. Di sicuro a Natale uscirà nelle sale *Così lontano così vicino*.

CRISTIANA PATERNO

ROMA «Credo di essere abbastanza vecchio per affrontare finalmente una cosa seria la commedia». La notizia non è nuova, ma stavolta Wim Wenders da qualche elemento in più su questo nuovo progetto che potrebbe rappresentare una svolta artistica decisiva alla soglia dei cinquant'anni. Non è detto che non venga proprio in Italia a girare il suo nuovo film, perché l'Italia, dice in questo momento è il posto più buffo del mondo. E cita la vicenda di video pirateria che ha coinvolto il produttore Gianni Di Clemente come esempio di questo umorismo involontario e un po' caustico. Probabilmente è un'idea nata sul momento e battuta là per scherzo, ma chissà. Del resto con certi traffici illeciti di cassette ha a che fare pure l'angelo «adulter» Cassiel nel suo nuovo film.

Pratica a parte il fatto è che da qualche tempo il cinema tedesco è diventato di casa da queste parti. Ha scelto Villaggio per presentare la versione

cinematografica di un po' perché il tema gli sta particolarmente a cuore e l'ha dimostrato impegnandosi a fondo per l'occasione culturale al Gatt. In Germania su 120 film prodotti l'anno scorso solo il 10% sono approdati nelle sale qualche altro passerà forse in tv. È chiaro che i politici tedeschi considerano l'industria cinematografica come l'ultima ruota del carro e sono disposti a sacrificarla a favore di altri settori, sostiene «Anche *Die zwei Heimat* da noi è stato un successo».

«In che cosa abbiamo sbagliato?», si chiede Wenders. È la autocritica. Per tutti gli anni Settanta ha inseguito un cinema antinarrativo, fatto di immagini e suggestioni molto personali. Certo poetico, ma ad alto rischio di incomunicabilità. Poi è successo qualcosa. «Lo stato delle cose era una specie di vicolo cieco, ma è stato allora che ho intravisto la via d'uscita. Ero partito con l'idea di dimostrare che non è possibile raccontare una storia se non come manipolazione, perché le storie non esistono. E invece mi sono reso conto che quel film esisteva soltanto grazie a quel piccolissimo intreccio di malta e soldi, che salvava tutto. Avevo sbagliato e per questo che nel finale ho deciso di far sparire al regista». Da allora spiega, si è affidato alla collaborazione di uno scrittore Peter Handke, Sam Shepard. L'incontro con l'americano sceneggiatore di *Paris, Texas*, è stato decisivo. «Io

«Un film sul rock? Sì, se me lo chiedesse Van Morrison...»

ALBA SOLARO

ROMA La lezione è finita e Wenders, nella quiete del suo hotel, si rilassa chiacchierando di rock. «Il rock n'roll ha salvato la mia vita», disse una volta, e quella frase continua a portarsi dietro come un segno del destino. Nei negozi c'è già da qualche mese la colonna sonora di *Faraway so close* con nomi che ormai sono diventati familiari nei suoi film: Nick Cave, gli U2, Jane's Addiction, Lou Reed. Ecco cominciano da Lou, che nel film è qualcosa di più che un ospite musicale: entra direttamente nella storia, come una comparsa di lusso. «Lou Reed», racconta Wenders «era uno dei miei eroi quando ho cominciato a fare film. Gli ho chiesto di scrivere un pezzo per *Fino alla fine del mondo*. Lui mi ha mandato *What's good*, e da allora siamo diventati amici. Nel 1992 Lou è venuto a Berlino per il tour di *Songs for Drella*. Siamo andati a cena insieme e gli ho raccontato che stavo lavorando a *Faraway, so close*. Sapevo ancora poco della storia ma gli ho chiesto di nuovo se aveva voglia di scrivere una canzone per il film. Mi ha risposto che ci avrebbe pensato ma la mattina dopo è arrivato un suo fax con le parole di *Why can't we go back*».

Nel film è anche lui un ex-angelo? Abbiamo giocato per un po' con quest'idea, poi abbiamo lasciato perdere perché Lou è decisamente poco credibile come ex-angelo! Però la sua parte è importante. È lui che segna il momento in cui Cassiel, diventato un barbone, decide di dare una svolta alla sua vita. Purtroppo abbiamo tagliato un paio di scene: quando Cassiel, che è ancora un angelo, va a trovare Lou e il gruppo mentre fanno le prove, prende una chitarra e si mette a suonare pure lui, poi spacca la chitarra! È una scena dove Lou sembra gettare la sua maschera, finisce di cantare la sua canzone e ci rivolge un sorriso immenso aperto, come non aveva mai immaginato fosse capace di fare. Abbiamo recuperato quell'immagine nel video della canzone, perché la gente di solito non crede che Lou sia capace di sorridere».



Otto Sander e Mikhail Gorbaciov in una scena di «Così lontano così vicino» di Wim Wenders

A proposito di angeli, ci sono musicisti rock di cui si parla come «angeli caduti»: Jimi Hendrix, Jim Morrison... Ma quelli sono veramente degli angeli caduti? Unico artista rock che vedrei bene come ex-angelo è Van Morrison. Gli ha mai chiesto di scrivere qualcosa per un suo film? Sì, ma lui è così testardo non ne vuol sapere. Lei crede ancora nel rock? Credo che alcuni musicisti abbiano ancora il stesso coraggio e la stessa urgenza di sempre. Ma nell'insieme il rock di oggi è una formula vuota. Come anche il cinema. Seguito una ricetta senza un vero significato. Peccato perché penso che sia il film che il rock n'roll se vogliamo possono alterare il senso del mondo di oggi e raccontarlo. L'ultimo album rock che per me riesce chi, in pieno questa capacità è il disco di Bob Barnett *The criminal under my own hat*. Qual è l'ultimo disco che ha comprato? Vediamo *World gone wrong* di Bob Dylan. Oliver Stone ha girato «The Doors», lei lo farebbe un film sul mito del rock? Dipende. Se me lo chiedesse Van Morrison.

tendendo sempre a perdersi in un'andata a ritroso ai margini. Lui mi ha insegnato a considerare il plot come una cosa lineare. Lo cerco di rendere controcorrente. Lui mi ha fatto capire che dovevo semplicemente seguire il corso del film, lasciarmi andare. Si può persino azzardare una ricetta per fare il immaginario europeo: stretto tra hardware giapponese e software americano. E per riacquare quel rapporto col pubblico che sembra definitivamente tramontato. Si dice spesso che la forza del cinema Usa sta nel marketing. Ma io credo che la sua vitalità nasca dalla collaborazione tra sceneggiatore, regista e produttore. È un aspetto di tripartito che in Europa si crea di rado perché i lau-

tere tende ad assorbire in sé questo «tre figure». Un'accusa che a dire il vero si potrebbe rivolgere anche a lui ormai anche produttore in proprio con la Road Movies. Ma prendiamo come una dichiarazione di intenti per il futuro. E gli attori? A loro Wenders chiede moltissimo: completa identificazione nella parte, spirito d'avventura e disponibilità a improvvisare e a scriverle le scene all'ultimo momento. Ma soprattutto devono essere, suoi amici. I migliori? Peter Falk, Willem Dafoe, Rüdiger Vogler che è stato una specie di fratello gemello per anni. Nel cast di *Così lontano così vicino* lui ha voluto tutti insieme a Nastassja Kinski, Otto Sander, Bruno Ganz. Una specie di rimpatriata chissà se si sono divertiti?